

GIOVANNI DREI, *Le congiure degli imperiali per occupare Bologna al tempo del Concilio*, in «Il Concilio di Trento : rivista commemorativa del IV centenario», 2/4 (1943), pp. 356-367.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/contre>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler. Il portale *HeyJoe*, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the HeyJoe platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



7. Colloqui fra cattolici e protestanti

Per esaurire il tema propostoci come oggetto di questo studio, dovremmo dar ora uno sguardo alla posizione adottata da parte cattolica nei vari contatti con i teologi protestanti, massime nei Colloqui di Ratisbona; quest'argomento lo riserviamo però ad occasione migliore, sia perchè troppo ampio per lo spazio scarso di cui disponiamo, sia perchè forma un tutto che può essere trattato separatamente al modo stesso che, nelle pagine precedenti, abbiamo presentato l'intervento delle Università Cattoliche.

Conclusione

Le Facoltà teologiche di Parigi e di Lovanio, nel problema della certezza della grazia, hanno posto i precedenti della decisione presa nel Concilio di Trento e le loro Censure e i loro Articoli furono una buona base per le formule tridentine. I conciliari furono a conoscenza della produzione parigina e lovaniese e, per quanto riguarda la Censura di Parigi del 1521, subirono il positivo influsso dello spirito che l'animava. Questo spirito è esclusivamente antiluterano. Lo spirito degli altri documenti di entrambe le Facoltà qui citati, che di fatto ha come bersaglio diretto i protestanti, non si può dimostrare che prenda di mira anche altri obbiettivi e in particolare l'opinione dei conciliari difensori della tesi *pro certitudine*, e tutto induce a credere prudentemente che questi scritti abbiano un significato equivalente a quello dell'accennata Censura parigina.

JESÚS OLAZARÁN S. I.

Facultad Teologica de Oña (Burgos, España)

Le congiure degli imperiali per occupare Bologna al tempo del Concilio

Alla scelta di D. Ferrante Gonzaga nel 1546 come governatore di Milano non dovette essere estranea in Carlo V e nel suo primo ministro Granvela, scontento di non aver ricevuto la desiderata ricompensa da Paolo III, la conoscenza della vecchia inimicizia esistente tra i Gonzaga e i Farnese.

Appena Paolo III salì al pontificato, il card. Ercole Gonzaga, che ad istanza del fratello Ferrante era di recente passato dal partito francese a quello imperiale spiegando subito un ardente zelo da neofito, si trovò vivamente contrariato negli interessi di famiglia dal nuovo eletto, col quale fino allora erano intercorsi rapporti normali¹⁾. Il pontefice, che pure si dimostrò subito molto deferente verso il prelado mantovano invitandolo anche alla propria mensa, finì col sciogliere la vertenza della ricca badia di Lucedio nel Monferrato tra il card. Medici ed il Gonzaga a favore del proprio nipote Alessandro, mettendone in possesso con breve della fine del 1536 ed iniziando una causa per sostenere il suo buon diritto a disporne, per cui il Gonzaga, per non stare in giudizio personalmente, credè bene rinunciare alla badia a favore del cappellano della marchesa di Mantova. Altro motivo grave di dissidio fu la questione pel possesso di Camerino, essendo Guidobaldo della Rovere, contro il quale energicamente agiva il papa, nipote dei tre fratelli Gonzaga. S'aggiunga l'incarcerazione da parte del papa del ribaldo card. Accolti grande amico e protetto del Gonzaga. Anche l'esito negativo delle trattative tra il duca di Mantova ed il pontefice per la scelta di quella città come sede del concilio, per cui corsero nei circoli politici giudizi sfavorevoli sulla condotta di quel principe, non giovò al prestigio della casa Gonzaga, creando forti risentimenti in essa²⁾.

Contrariato così vivamente, nonostante il pieno favore imperiale, il prelado ambizioso ed altero giudicò l'aria dell'eterna città ormai per lui irrespirabile; per cui scriveva al fratello duca il 17 febbraio 1537: « per tante ragioni questa stanza non è per me adesso »³⁾. Già del resto da Roma avevano cercato miglior aria altrove i suoi amici Valdés e il Carneseccchi⁴⁾. S'allontanava allora sdegnosamente da Roma alla fine di

1) G. DREI, *L'origine dell'inveterata inimicizia tra i Gonzaga e i Farnese*, in « Aurea Parma » 1944, fasc. I.

2) A. CASADEI, *Trattative per l'apertura del concilio a Mantova*, in rivista « Il Concilio di Trento », 1943, fasc. I, p. 24 e 25.

3) Arch. Gonzaga di Mantova, cart. E., Corrispondenza del card. Ercole, alla data.

4) J. MONTESINOS, *Cartas ined. de Juan de Valdés al card. Gonzaga*, Madrid, 1931, p. IX.

aprile non ritornandovi se non alla morte di Paolo III, e non assistette neppure alla prima sessione del concilio, divenendo in stretta solidarietà col fratello D. Ferrante capo e protettore di tutti i nemici dei Farnese, i quali lo ripagarono di egual odio. Fin dall'inizio del 1536 Paolo III, che sagace ed avveduto aveva già scorto in lui un malevolo informatore della corte imperiale, giunse a trattare il prelado mantovano di « ribaldo »⁵⁾.

Seguirono i due fratelli, come chiaramente appare dai loro carteggi, con mal celata invidia il nepotismo di Paolo III, l'affermarsi sulla scena politica di Pier Luigi, il parentado con l'imperatore e giunse al colmo la loro ira per la creazione del nuovo ducato farnesiano posto ai confini del loro stato avito e del piccolo ducato di Guastalla, acquisto recente (1539) di D. Ferrante. La forte personalità del nuovo duca veniva a turbare la quiete e l'ambizione dei Gonzaga tendenti, non meno di lui, ad espandere i loro domini, mentre la rivalità e l'odio delle due famiglie principesche facevano il buon giuoco della Spagna, che, dalla disunione loro, vedeva tenuto lontano il pericolo sempre temuto per la sicurezza della Lombardia.

Anche D. Ferrante, per conto suo, aveva urlato i Farnese, impedendo loro l'acquisto che pretendevano del priorato di Barletta in persona di Orazio nipote del papa, assicurandolo con la profezione di Carlo V al figlio Gianvincenzo ed ora covava il disegno di acquistare il marchesato di Soragna posto nel cuore degli stati di Pier Luigi⁶⁾.

Non avendo Carlo V alcuna intenzione di riconoscere il nuovo ducato, anzi avendo già dichiarato al Musi, agente del Gonzaga, che alla morte del papa voleva ricuperare Parma e Piacenza e volendo pure ad ogni costo piegare nelle dibattute questioni ecclesiastiche la forte volontà di Paolo III, chi meglio di D. Ferrante, che in un ventennio di fedele servizio aveva pure dato prova di non comuni capacità, poteva farsi abile strumento della sua politica antifarnesiana? Nè s'ingannò nella scelta il monarca; ne gioirono i Gonzaga, che avevano l'occasione di saziare la decennale sete di vendetta e di sfruttare a loro vantaggio la difficile situazione politica.

Non si deve credere che D. Ferrante fosse, pur nella sua fedeltà, strumento cieco nelle mani dell'imperatore, chè anzi sapeva abilmente escogitare piani propri, suggerire espedienti, prendersi iniziative, insistere abilmente per indurre l'imperatore ad accettare i suoi consigli e per trascinarlo all'azione bellica in Italia⁷⁾.

Sappiamo con quanta fine astuzia seppe a poco a poco trascinare l'imperatore ad assentire alla tragedia di Piacenza e quanta insistenza usò poi per provocar l'ordine di occupare anche Parma, da ogni lato da lui insidiata, anche prima della morte di Paolo III.

⁵⁾ PASTOR, V, 201; A. SEGRE, *Un registro di lettere del card. Gonzaga*, in « Miscellanea di storia it. », XVI, 4.ª serie, 1913, per la lett. a Calandra del 22 gen. 1936.

⁶⁾ I. AFFÒ, *Vita di Pier Luigi Farnese*, Milano, 1821, p. 107.

⁷⁾ Scrive il 5 settembre 1548 a Carlo V con-

sigliandolo a cogliere l'occasione propizia per assalire la Francia in Piemonte ed osserva: « tuttochè io mi dubiti che per presentarsi spesso occasione a V. M. di rottura et di guerra io possa esser stimato huomo che volentieri non vede V. M. in pace ». (Carte Gonzaga, Arch. di Stato di Parma, alla data).

Poichè aveva giurato di procurare con ogni sforzo « la conservatione et l'augmento dello Stato di S. M. », concepì un piano di annessioni al dominio spagnolo in Italia, dichiarando esser ciò necessario per la difesa del medesimo: « ...perchè io — scrive all'imperatore — ho una certa mia et forse per avventura non vana opinione che per dovere conservare quelli stati che l'huomo possiede sia tal'hora necessario acquistarne de gli altri, acciocchè l'uno sia antemurale dell'altro et questa opinione milita massimamente ne lo havere da conservare questo Stato di Milano, il quale, è il solo infra tanti et tutti nimici della grandezza di S. M., la quale per mezzo di questo si veggono vicina, voglio pur per mia giustificazione et non per altro dirle che non ad fine che di conservarlo a Lei mi sono affaticato in proporle quelle cose che fin ad hora le ho proposte »⁸⁾.

A questo fine egli dichiara di aver proposto l'occupazione di Piacenza, la quale « poteva molto comodamente infestare da tutte l'hore tutto questo stato », poi fece i noti progetti su Genova, perchè quella è « la chiave dei regni di S. M. di Spagna e d'Italia », sopra Siena, perchè « è presso agli stati della Chiesa et di Toscana, sopra la Valtellina per tenere la porta de l'Alemagna aperta a l'Italia et a bisogni di S. M., ma chiusa a nemici suoi, sopra il Piemonte per le ragioni che tutto il mondo sa ». In questa stessa istruzione si giustifica del progetto suo esposto al principe Filippo nella sua visita in Italia, di costituire quivi un forte regno per lui, il che non piacque a Carlo V⁹⁾.

Progettava pure di stringere in una morsa di ferro lo stato pontificio coadiuvato dagli altri nemici dei Farnese, da Cosimo de Medici, dai Colonna, dagli Orsini e dal principe di Toledo, al qual fine sarebbe stato di sommo giovamento strappar Bologna al pontefice, poichè non dubitava punto che le trattative per una lega franco-papale avrebbero portato ad una rottura, che riteneva sempre imminente. E oltre alle trame contro singole città ordiva complotti contro i personaggi più autorevoli e pericolosi¹⁰⁾.

Bologna oltre la sua importanza militare e politica aveva allora assunto un'alta importanza di ordine religioso come sede nuova del concilio ivi trasferitosi da Trento; colà egli organizzò ben presto un centro di spionaggio, che faceva capo ad Alessandro Donesmondo, suo governatore in Guastalla¹¹⁾, ingrossatosi fino a formare un centro pericoloso di cospirazioni antipapali per opera di nobili ambiziosi, profittatori senza scrupoli, sotto pretesto di rivendicare l'antica libertà della patria. Il governatore di Milano con pazienza e passione grande coltivava tali insidie avido di colpire il nemico in un punto assai sensibile del suo

8) Instructione a voi magnifico Natale Musi mio segretario e agente in Corte Cesarea, s. d., ma del 1550 (Carte Gonzaga di Parma, alla data).

9) Resta così comprovata a questo proposito l'affermazione del GOSSELLINI, *Vita di D. Ferrando Gonzaga*, Pisa 1821, p. 49 e 56.

10) C. CAPASSO, *Paolo III*, II, p. 700 e 701.

11) Donesmondo a D. Ferrante, 5 novembre 1547 da Guastalla: « Mando secondo il ricordo di V. E. un mio messo a Cremona, che sarà

portatore di questa per torre il denaro da tener sussidiato l'Amico in Bologna » e il 5 dicembre dello stesso anno il medesimo scriveva: « hieri per via di Casal Maggiore scrissi brevemente a V. E. solamente per inviarle una lettera dell'Amico di Bologna... aspetto che ella mi mandi il recapito del denaro per la spesa di Bologna et che di nuovo l'Amico mi havea mandato a dire havere grandissimo bisogno ». (Cart. Gonzaga cit.).

Stato, forse pregustando la gioia di poter avere a sua discrezione i grossi prelati del concilio con grande scorno ed umiliazione dei « papalisti », com'egli diceva.

Sui « trattati » di D. Ferrante in Bologna ho rintracciato alcuni documenti, che chiariscono questo episodio, il quale pel luogo e pel tempo acquista un sapore di curiosità importante.

Aveva appena occupato Piacenza D. Ferrante che già aveva trovato a Bologna un giovane dell'antica famiglia dei Bentivoglio, che s'offriva di occupare per l'imperatore quella città a tradimento.

Scriveva a questo proposito a Carlo V il suo governatore:

« V. M. può sapere qual sia la famiglia de' Bentivogli in Bologna, perchè è antica et è stata padrona di quella città. Or di questa famiglia è venuto un giovane da me et mi si è offerito di revolver Bologna al Papa qualvolta io me ne contenti et il disegno suo è questo. Dice voler occupare il Palazzo dove sono tutte le artiglierie et munizioni de la città con 500 giovani che lo seguiranno ad ogni suo cenno et con questo promette, purchè sia soccorso infra sette od otto giorni, di mantenersi nella città a divotione de la M. V. et di dare bisognando due delle porte di essa per l'introduzione delle genti. Io non so se V. M. si contenterà che questo si adempia, perchè non vorrà ne' presenti tempi impedirsi più che di già si sia impedita. So bene che i futuri potrebbero correre di maniera che a V. M. stesse bene di consentirlo et di farlo, non di meno ho detto al giovane che io ne scriverei a V. M. et che trattanto che venia la risposta mantenesse la pratica più viva et calda che potesse. Così ne do avviso a V. M., la quale si degnerà farmi subito rispondere, che in ogni caso non mette conto a V. M. di troncare della pratica, anzi deve per ogni modo et via expediente mantenerla in piede et tenerla, come si dice, in manica et d' riserbo per servirsene a tempo et a tempo sarà sempre di troncarla senz'alcun suo pregiudicio »¹²⁾.

Contrariamente al desiderio esplicito del suo governatore Carlo V con dispaccio del 22 novembre ordinava di troncare la pratica di Bologna, al quale il Gonzaga rispondeva ai primi di dicembre di esser pronto ad ubbidire. « La pratica di Bologna si troncherà subito sì come V. M. comanda, pigliando per norma ne le altre che si potessero offrire ciò che quella mi fa scrivere in questa »¹³⁾.

Ma il governatore era troppo invasato dei suoi progetti suggeriti più dalla passione politica che dalla reale situazione, per cui non interruppe le file del complotto bolognese, parte importante del suo piano offensivo contro il papa, anzi ne imbastiva uno per occupare anche Savigliano a tradimento. A questo proposito, nonostante il precedente consiglio imperiale, osava scrivere: « Pertanto benchè V. M. in materia di trattati mi habbi altre volte commesso quello che mi resta molto bene impresso ne la mente et de lo effetto di essi sia sempre expediente dubitare più che sperare, non di meno correndo il mondo, come corre, confuso, vedendosi francesi si hanno mal animo contro di lei et potendosi di questo trattato [di Savigliano] sperare piuttosto che temere ho voluto avvisarne la M. V. et supplicarla, come faccio, che si degni farmi scrivere se le piace che si mantenghi et se ne usi et in qual tempo et occasione oppure si facci il contrario »¹⁴⁾.

¹²⁾ Cart. Gonzaga cit., D. Ferrante a Carlo V, 26 ottobre 1547.

¹³⁾ Il med. al med., s. d., ma dei primi di dicembre, ivi.

¹⁴⁾ Il med. al med., 28 dicembre 1547; ibid.

Se ben si considera, anche in queste circostanze egli adotta il sistema usato nella cospirazione ordita contro Pier Luigi, per indurre l'imperatore ad entrare a poco a poco nel suo ordine di idee. Nella medesima lettera infatti comunica al sovrano che anche il duca di Firenze, a cui ha scritto secondo l'ordine ricevuto, è di parere « che la preventione sia non solamente importante, ma necessaria et doverosi piuttosto offendere il Papa che aspettare che egli offenda a V. M., se si vedrà che le sue pratiche presenti di offensione tendino a questo fine ». Il governatore aveva in pari tempo sollecitato il duca Cosimo a fomentare la pratica di Rodolfo Baglioni contro Perugia¹⁵⁾. Il Medici era di parere che la condotta dell'imperatore era dipendente dalla risposta che darebbe il papa circa il concilio e quanto al Baglioni soggiungeva: « Massimamente che del stare a ordine il signor Rodolfo Baglione per l'effetto che la mi scrive assai sta, mentre non si vuol venire a dimostrazioni che possono generare sospetto, come saria nell'accrescere numero di cavalli o dare intrattenimento più dell'ordinario a dei suoi seguaci¹⁶⁾.

Intanto l'orizzonte politico s'oscurava sempre più e Carlo V, disposto a far capitolare il suo fiero avversario con ogni mezzo, ritornava sulla pratica di Bologna chiedendone conto al suo governatore, il quale, compiacente della propria preveggenza, rispondeva: « ... Circa la pratica di Bologna dirò il vero a V. M. Nonostante che ella me ne facesse scrivere quello che io molto bene intesi, acciò che io la tagliassi, pure non la tagliai et col silentio solo et col non dir nulla l'ho mantenuta sana considerando quell'appunto che poi me ne fa scrivere la M. V. che la possa essere di molto servizio in caso che il papa non tratti con lei come si conviene, tanto più che fu da me guidata di sorte che quando bene si fusse scoperta et la pratica et tutto quello che con me n'era stato ragionato non si avrebbe potuto dare calunnie a V. M. per haverle io dato orecchio. Hora io la manterrò più viva et più ben disposta che mi sarà possibile, poichè V. M. me lo comanda »¹⁷⁾.

D. Ferrante intercettava a Castelguelfo nel Parmense un corriere francese, che portava una lettera del suo re, la quale decifrata mostrava « gli stretti maneggi » tra la Francia ed il papa. All'imperatore, che raccomandava la massima segretezza intorno al fatto e alla cospirazione bolognese, il governatore dava le maggiori assicurazioni che poteva dormire su ciò i suoi sonni tranquilli¹⁸⁾.

Ma la cospirazione era ben presto venuta a conoscenza del governo pontificio, come ci informa il diarista Massarelli, il quale in gennaio

¹⁵⁾ PASTOR, V, 597. Rodolfo Baglioni era invitato dal card. Farnese a recarsi a Roma per « accomodar le cose sue », significandogli che nel papa aveva notato « miglior disposizione » verso di lui (Cart. Farnesiano di Parma; il card. Farnese a R. Baglione, 10 febbraio 1548).

¹⁶⁾ Il Duca Cosimo a D. Ferrante, 20 dicembre 1546 (Cart. Gonz. cit.).

¹⁷⁾ D. Ferrante a Carlo V, Milano, 18 gennaio 1548 (ibid.).

¹⁸⁾ « Quanto al dispaccio intercetto et a la pratica di Bologna ho veduto ciò che V.

M. mi fa scrivere et ricordare et veramente con molto prudentia et molto iudicio. Ma quella si renda certa che nè la persona intercetta si potrà sapere in alcun modo in questi tempi con tanta segretezza e a così buon recapito si tiene, nè la pratica di Bologna, nè le altre cose che mi si offeriranno e nello stato della Chiesa od altri si guideranno di maniera che nè in morte di questo papa, nè in vita sua prima, ne potrà succedere nè traccela, nè danno alcuno a V. M. Et di ciò si riposi V. M. sopra di me et dorma sonno quieto ». (D. Ferrante a Carlo V, 18 febbraio 1548, ibid.)

ebbe un'udienza col legato bolognese Morone per trattare « delle sedizioni » scoperte in città, accennando in particolare alle mene di Guido Bentivoglio e suoi complici ¹⁹⁾.

Il card. Farnese allora inviava a Bologna come uomo d'armi mons. di Ragusa e faceva stipendiare una guardia di 500 uomini per sicurezza della città ²⁰⁾. I Bentivoglio da Ferrara erano esulati e furon presi come complici i nobili bolognesi Francesco Ranuzzi e Vincenzo Bovio, « per venir poi alla verità della pratica » ²¹⁾. Pare che dei complici della congiura si facesse una larga retata; il duca Cosimo de' Medici s'interessò presso il card. del Monte a favore di alcuni dei Bovi arrestati e in una cifra del medesimo duca al suo segretario Nicolò Campana si accenna a 60 congiurati di Bologna ²²⁾. Il card. Morone avvisava il Farnese di aver ricevuto « per tre continui avvisi da Ferrara, dalla Mirandola et di Lombardia... esser pur vero che li SS.ri Cornelio et Guido Bentivoglio sono accostati con D. Ferrante » ²³⁾.

Fu pure invitato e trattenuto a Roma il Co. Filippo Pepoli ²⁴⁾, il quale era sospettato di essere in rapporti pericolosi col duca di Firenze, di cui era grande amico il card. legato Morone « imperiale e figlio di imperiale » ²⁵⁾.

Per grande diffidenza del Morone i cardinali francesi a Roma ottennero da Paolo III il suo allontanamento dalla legazione di Bologna ²⁶⁾; egli fu sostituito dal card. del Monte, il quale era in urto e in contestazione con D. Ferrante, che gli aveva tolto, dopo l'assassinio di Pier Luigi, le rendite del vescovado di Pavia; Paolo III le aveva cedute al del Monte spogliandone Peletto Giangirolamo Rossi, intimo del Gonzaga e parente del duca Cosimo, chiuso nel 1539 in Castel S. Angelo per le sue malefatte.

* * *

Era appena sostituito il Morone che un di lui cognato Catalano Gallarate, detto in alcuni documenti Galera, dimorante in Bologna presso di lui, perchè costretto per debiti a lasciar Milano sua patria, avuto conoscenza delle trame precedenti già sventate, si offriva a D. Ferrante per strappare col suo appoggio la città di Bologna al governo pontificio. Dell'episodio ci lasciò per primo memoria il segretario Massarelli ²⁷⁾.

Il Gallarate cercò di corrompere il luogotenente dei soldati di lieve armatura di Bologna per averlo complice nel tradimento, ma questi riferì la proposta fattagli al card. del Monte. Il segretario del concilio narra che ebbe ordine di stendere la narrazione del fatto da parte del cardinale, la quale fu inviata a Roma al Farnese il 31 luglio 1548. Il 20 settembre giunse a Bologna l'annunzio della prigionia in Castel Sant'Angelo del cognato del Morone e l'ordine di tradurre a Roma il delatore.

¹⁹⁾ *Concilium*, ed. Merkle, I, p. 740 e 741.

²⁰⁾ *Concilium*, ed. Buschbell, *Epistulae*, vol. XI, pag. 354, n. 4, e Massarelli cit., p. 744.

²¹⁾ *Epistulae* cit. vol. X, p. 354 e 413, n. 1.

²²⁾ *Epistulae* cit., p. 806.

²³⁾ Lett. del 10 febbraio 1548 (*Epistulae* cit., XI, p. 370, n. 3).

²⁴⁾ *Epistulae* cit., XI, 354.

²⁵⁾ RIBIER, *Lettres* etc., II, 149, il re di Francia al suo ambasciatore d'Urfé, 9 luglio 1548.

²⁶⁾ Massarelli, ed. cit., 26 giugno 1548, p. 775.

²⁷⁾ Massarelli, I, pp. 783, 784, 797, 798, 804, 806, 807, dal quale dipende PALLAVICINO, XI, II, 1. Cfr. pure DE LEVA, V, 35.

Il card. Farnese aveva avvertito il governatore di Romagna Ottavio Fino, fin dal 19 agosto, che se il Gallarate, che si presumeva in viaggio per Roma in compagnia del Morone, avesse cercato di ritornare verso la Lombardia lo facesse prigione senza riguardo al cardinale.

Il Gallarate aveva sposato Mabilia sorella del Morone. Un'altra sorella di questo Anna era sposa a Massimiliano Stampa, una terza, Leonora, menzionata dal Domenichi come dama colta e di grande bellezza, era passata in casa Botta ed una quarta di nome Angela, prima moglie del march. Adalberto Pallavicino, signore di Busseto, era già morta nel 1536, secondo il Litta²⁸⁾.

L'alta parentela dell'arrestato, la gravità del momento politico, l'ardente passionalità delle parti in contesa richiamarono naturalmente la più viva attenzione dei circoli politici sull'avvenimento, del quale sulle informazioni del noto agente mantovano Ippolito Capiluppo possiamo seguire i particolari. Questi così narra al card. Gonzaga l'arresto del Gallarate²⁹⁾:

..... «L'altro ieri a ventidue hore Farnese mandò a chiamare Morone et giunto che fu in camera sua gli fece vedere una lettera del card. di Monte, il quale scriveva che il capitano Florivante che sta in Bologna era stato tre volte a parlargli et a dirgli che il signor Catelan Galera cognato di Morone l'aveva ricercato a tener mano a voler dar Bologna in potere dell'imperatore et che oltre a ciò esso Catelan haveva detto il modo et il concerto che s'era pensato, ch'era che il duca di Firenze sotto colore di far la mostra delle sue genti, concertato con D. Ferrando, dovesse spingere innanzi le genti et D. Ferrando dall'altra parte spingersi anch'esso innanzi et colle spalle d'esso capitano impatronirsi della città, atteso che in essa non sarebbe stato contrasto alcuno. Visto che hebbe Morone la lettera, Farnese gli disse che S. S.tà per questo avviso haveva ordinato che suo cognato fosse preso, ma che egli per rispetto di S. S. Rev.ma non haveva voluto che si eseguisse la commissione di S. S.tà per non farle affronto pigliandolo pubblicamente come si usa et che sarebbe stato bene che il cognato suo fosse andato a S. S.tà a giustificarsi accennando con altre parole che si costituisse prigione senza aspettar la forza.

Morone vedendo questo et imaginandosi forse che se bene havebbe voluto salvare il cognato dalla prigione non haverebbe potuto, rispose ch'egli teneva suo cognato per huomo da bene et che non solo voleva che andasse a S. S.tà, ma in prigione, acciocchè si trovasse la verità. Et in quello instante di contento di Morone fu chiamato suo cognato, ch'era nell'anticamera nella quale aspettava Morone per accompagnarlo a casa et senza fargli molto di cosa alcuna gli fu detto da li due rev.mi che andasse in compagnia d'Ascagno da Nepi cameriere di Farnese a S. S.tà, perchè essa si voleva informare di lui di non so che cosa et così se n'andò alla camera di S. S.tà, dalla quale non potè avere audienza et poi fu condotto in Castello et quivi consignato prigione.

In fin a quest' hora non è stato esaminato. Ho inteso questi particolari da Coria, al quale esso Morone gli ha detti. Morone è tutto del Sig.r D. Ferrando e di V. S. Rev.ma et appunto havendolo io visitato il dì innanzi che seguisse questo, esso s'allargò meco quanto dir si possa, narrandomi la mala soddisfazione che ha di questi Signori et molti particolari che ora sarebbe troppo lunga storia da narare et restamo in questo concerto ch'io non l'ho andassi a veder troppo spesso per la gran sospettione che costoro hanno et per l'osservatione che hanno particolarmente alla persona mia, ma che occorrendo così che a lui paresse degna d'avviso mi manderebbe a chiamare benchè fosse la mezzanotte, mostrando che volesse essere una anima et un corpo col signor D. Ferrando et con V. S. Rev.ma.

Per questo nostro concerto non ho voluto andare a visitarlo dopo il caso occorso del cognato, che so che potrei haver fatto danno a lui et a me se vi fossi andato.

²⁸⁾ Famiglia Pallavicino, tav. XXIII.

²⁹⁾ I. Capiluppo al card. di Mantova, Roma 17 settembre 1748 in Cart. Gonzaga di Parma.

Questi stanno col maggior sospetto del mondo quanto le persone loro et questa mattina il duca Ottavio ha mandato a domandare licenza al Papa d'andar ad un casale a spasso facendogli intendere che andrà con buona guardia et S. S.à gliel'ha concessa. Si crede che il Papa non anderà fuori di Roma in modo che si allontan molto et che la causa sia i sospetti che ha della vita sua et delli nipoti, che andar con gran guardia e spesa et con poca non è sicura a suo modo. Giudiceo necessario che V. S. Rev.ma risponda a quel ragionamento che ebbe meco l'arnese et massimamente a quella parte dove S. S. Rev.ma disse che haverebbe havuto caro che V. S. Rev.ma avesse fatto buon ufficio col signor D. Ferrando ».

Il documento riportato accenna in fine alla grave preoccupazione del papa per la sicurezza della propria vita, e dei nipoti per le mene del Gonzaga e alla disposizione in cui allora era venuto il card. Farnese, consenziente il nonno, di iniziare a mezzo del card. di Mantova, trattative di pacificazione col governatore di Milano, di cui temeva l'odio ed i conseguenti mali uffici a suo danno presso l'imperatore.

Mentre va messo in rilievo la dichiarazione del Capiluppo che il Morone era molto insoddisfatto dei Farnese e tutto corpo e anima coi Gonzaga, confessione fatta già prima che scoppiasse lo scandalo del cognato e va ricordato che in un altro suo dispaccio lo stesso agente mantovano avvertiva che era « cresciuto l'odio contro D. Ferrando per li trattati scoperti »³⁰⁾ dai Farnese, riportiamo un altro avviso del medesimo agente circa l'esame del capitano Floravante posto in Castel S. Angelo:

« Hieri fu esaminato in castello quel capitano Floravante il qual dice che sendo arrivato in Bologna il cognato del Morone et alloggiato all'hosteria dove si fa la posta, egli andò a visitarlo et che il signor Catalano dopo alcuni ragionamenti entrò a dirgli che quando si può aver una buona fortuna non si dee lasciare et che s'egli volesse tener mano col signor D. Ferrando et col duca di Firenze a dar loro nelle mani il palazzo di Bologna, che, beato lui, avrebbe appresso il signor D. Ferrando altro grado che non havea in Bologna et ch'egli non gli diede alcuna intenzione di voler attendere a questa pratica, anzi che gli disse mezzo sdegnato che dovesse tener a mente quel che diceva. »

Interrogato poi dal Governatore perchè subito non andò a scoprire questa cosa al card. di Monte rispose che essa, stette tutta quella notte pensando a cui dovesse scoprirla o al legato o al capitano suo et concludendo tra sè ch'era convenevole che la scoprisse al capitano per mostrargli questo segno di ubbidienza fu per partirsi di Bologna et andare a ritrovarlo, che in quel tempo non era in Bologna, ma pensando poi che la città restava senza esso et seguendone scandalo alcuno a lui si darebbe la colpa di ogni cosa per essersene partito, deliberò scoprirla a Monte et così fece.

Il Signor Catalano ha deposto che è vero che egli ha ragionato di simil cose, ma burlando.

Tutto questo ho inteso per bonissima fonte. Morone mi ha detto che egli vede che il papa vorria che suo cognato confessasse che è vero che D. Ferrando ha ordito questa pazzia, se egli è tanto pazzo che habbia fatto tal'errore et che se confessasse questo ogni cosa staria bene et di più mi ha detto che da hieri in qua quelli che hanno cura della prigione dove sta il signor Catalano sanno fare la credenza a colui che gli porta da mangiare di ogni cosa, il qual mangiare gli è portato di casa di Morone et ciò non possono fare ad altra fine che per tema che il papa habbi o mostri di haver che il Morone o D. Ferrando non lo faccia attossicare, perchè non possa confessare quel che sa.

Floravante rimase hieri sera contra la opinione sua in Castello, è vero che non sta ristretto, ma basta che sta prigione et questo l'ha fatto il Governatore senza ordine del Papa. Ho inteso che quando gli fu detto che restava in castello si smarri tutto et che il Governatore ha informazioni che costui è un furfante et che ha fatto mille tristitie et che s'ha opinione che il cognato di Morone sia una bestia »³¹⁾.

³⁰⁾ Capiluppo al Card. di Mantova, Roma, 3 ottobre 1548. (Ibid.).

³¹⁾ Capiluppo al card. di Mantova, 3 ottobre 1548; Ibid.

Tre giorni dopo il Capiluppo aggiungeva che il Gallarate confessò la sua colpa e ammise di esser stato perciò in relazione con D. Ferrante:

« Mi ha detto Morone che Farnese gli ha detto che suo Cognato essendo stato condotto alla corda senza volerla aspettare ha confessato che egli habendo inteso li sospetti che s'ebbero in Bologna a questi dì passati che (non) vi fusse trattato di darla all'Imperatore, gli venne pensato che sarebbe cosa riuscibile et che con questa intenzione parlò a Florivante et gli disse che gli farebbe havere miglior conditione che non haveva et che parendogli di haverselo acquistato con le speranze che gli dava che lo potesse inducere a far quel che voleva andò a Mantova a parlare al sig. D. Ferrando et gli disse che gli darebbe animo di ordire un trattato in Bologna, che se S. Ex. volesse potrebbe riuscire et pigliare quel luogo per l'Imperatore, che D. Ferrando gli disse che non dovesse concludere cosa alcuna, ma intertenere la pratica, che egli ne voleva scrivere all'Imperatore et che ricevuta la risposta di S. M.tà l'aviserebbe poi quel che volesse che si facesse.

Farnese non ha detto più oltre a Morone, ma egli è d'opinione che Farnese non gli abbia detto il tutto et sta molto travagliato non sapendo in che modo deliberarsi, s'ha da intercedere per l'aiuto di suo cognato, poichè ha confessato tanto avanti, oppur s'è meglio non ne parlare et m'ha detto ch'io vi pensi un puoco sopra. M'ha detto di più che egli disse a Farnese che D. Ferrando aveva fatto il debito suo a rispondere di quella maniera che fece a suo cognato et Farnese disse ch'essi non darebbero orecchio a simile cosa et egli ridendo rispose: Si disse pure che deste orecchie a quella pratica di Genova ⁽³²⁾ et poi soggiunse: Se venisse uno ad offrirvi il castello di Milano non l'ascoltereste? Et così passarono in questi ragionamenti et Farnese gli disse che sua S. S. Rev.ma si doveva almeno consolare che era tanta la buona opinione ch'è s'haveva di lei che in S. S.tà non poteva cadere una minima sospitione ch'essa ne fusse consapevole ancora che ci fusse alcun maligno che volesse eccitar questo sospetto di lei, però che S. S.tà nè lui non erano mai per crederlo. Appresso gli disse che dovesse pensar quel che voleva che si facesse ch'egli non era per mancare di far tutto quello che egli dicesse a beneficio di suo cognato.

E' opinione di alcuni che la partita del signor Giulio Orsino, qual va come ho scritto a l'Imperatore, si differisca per mandare con la occasione di lui il processo che si farà o che già è fatto del signor Catalano, ma per me io credo et Morone è anco di questo parere che se il processo sarà come ha detto Farnese che non siano per mandarlo, perchè troppo giustificato per D. Ferrando et con questo si verrebbe a chiarire che se S. Ex. fu consapevole et capo del trattato di Piacenza, come vogliono costoro, fu con consentimento di S. M., il che costoro non hanno mai voluto mostrar di credere, perchè se S. Ex. in questi tempi ha avuto riguardo di non poter attendere a questo trattato di Bologna senza participatione di S. M. è verosimile che nel caso di Piacenza usasse il medesimo rispetto et più ancora che non s'è fatto al presente, non essendo allora ancora stato offeso da costoro nel modo che è stato da poi li trattati scoperti ⁽³³⁾ contro la persona sua ⁽³⁴⁾.

Il principe Giulio Orsino, ambasciatore straordinario, portò all'imperatore il processo del Gallarate ⁽³⁵⁾. Il Morone in situazione delicatissima, ben comprendendo come fosse facile arrivare alla supposizione della sua complicità, fu liberato dal grave incubo, allorchè apprese che le indagini spinte a fondo in questo senso diedero esito negativo ⁽³⁶⁾.

Naturalmente Carlo V non diede alcun peso al processo inviatiogli e incaricò il suo ministro Montesa di raccomandare al papa di procedere « con tutto rispetto » a carico dell'accusato ⁽³⁷⁾.

³²⁾ Allude alla congiura di Giulio Cibo (*Nuntiaturlberichte*, XI, 685).

³³⁾ Allude al complotto contro la persona di D. Ferrante scoperto nel Piacentino, tramato, secondo la deposizione dei sicari arrestati, dai Farnese.

³⁴⁾ Capiluppo al card. di Mantova, 6 ottobre 1548, *ibid.*

³⁵⁾ *Nuntiaturlberichte*, X, 723; Avviso di Montesa a Mendoza del 6 ottobre 1548.

³⁶⁾ Lettera di Montesa del 17 ottobre 1548 in *Nuntiaturlberichte*, XI, 730.

³⁷⁾ *Nuntiaturlberichte*, XI, 752.

Il card. Morone intanto aveva pregato l'altro suo cognato, il conte Massimiliano Stampa, d'inviare a Roma un suo agente « a supplicare qualche misericordia presso il Papa a favore dell'imputato »³⁸⁾. Fu scelto a tale scopo messer Giovan Battista Messerotti, che era da tempo al servizio di Ermete Stampa, detto Monsignorino, fratello di Massimiliano, il quale giunse in Roma il 12 d'ottobre. Quivi ebbe avviso da Gabriele Faerno³⁹⁾, che alloggiava alla Pace presso il quale era smontato, di recarsi a conferire col Morone. Questi gli raccontò « la pazzia » del Catalano, il quale già condotto a Tor di Nona per esservi giustiziato era stato ricondotto al Castello per estorcergli nuove confessioni messo a confronto con sospettati complici.

Conserviamo dello stesso Messerotti una relazione da lui sottoscritta, stesa in forma di testimonianza nel processo dell'accusato. Si deve supporre che, conosciuto il suo arrivo a Roma, presso il Faerno, fosse stato trattenuto dal governatore per essere interrogato a deporre nel processo. Il documento contiene particolari sull'età del Catalano, uomo di circa 35 anni, sulla sua professione « di andare a sparavieri et vivere delicatamente » e, perchè carico di debiti, costretto ad abbandonare Milano. Il Co. Stampa, interrogato il Gonzaga, aveva avuto assicurazioni da questo di essere completamente estraneo alla cospirazione e di non avere mai avuto colloquio col Gallarate a Mantova alla fine del luglio nella circostanza che l'arciduca Massimiliano si recò alla corte dei Gonzaga. Ecco la deposizione in causa del Messerotti:

« Alli VIII del presente (40) l'illustre Signor Conte Maximiliano Stampa mi disse che havea inteso per lettere del Rev.mo Card. Morone suo cognato come era stato detenuto il Signor Catellano Gallarate cognato di esso Cardinale, imputato di haver voluto dar via il Palazzo di Bologna et voleva ch'io andassi per le poste a Roma a visitare detto signor Cardinale in nome suo, et essendo vero quello di che era stato imputato il signor Catellano et che S. S. Rev.ma non havebbe voluto far per lui offitio alcuno, ch'io andassi alli piedi di S. S.tà a supplicarla di qualche misericordia.

Partii il lunedì, che fu alli 8 et giunsi in Roma venerdì alli 12 et feci intendere con una mia polizza, ch'è così io teneva commissione, come era giunto per far tal offitio. Sua S.tà Rev.ma mi fece dire da messer Gabriele Faerno, che alloggia alla Pace in casa di messer Antonio Vacca, col quale smontai, che dovessi andare da S. S.tà. Et esposto quanto io teneva in commissione mi disse ch'era purtroppo vero che il sig. Catellano havea voluto far le pazzie et mi raccontò come essendo detto signor Catellano suo cognato stato ricevuto in casa sua amorevolmente s'era messo in animo di ruinar lui et casa sua in questo modo. Vedendo che il locotenente della guardia dei cavalli di Bologna gli faceva honore, si arrisicò di dirgli che gli voleva far haver molto miglior partito et poi, da lì a dieci giorni gli replicò: Messer Fioravante, state sopra di me, ch'è mi ricordo di voi. Ed dopo haverlo lastato così più volte, nel tempo ch'esso cardinale era a Milano, detto signor Catellano andò per le poste a Mantova, dov'era D. Ferrando Gonzaga et gli comunicò quanto havea in animo et hebbe per risposta che intertenesse così la cosa che ne haveria dato avviso a S. M. Dello signor Catellano ritornò a Bologna et smontò in casa del Sarto, mastro delle Poste et ordinò che non dovesse dir niente ad alcuno che lui fosse ivi et mandò per messer Fioravante et li comunicò il disegno suo, che il signor D. Ferrando gli haveria dato soccorso di genti a piedi et a cavallo, che da Fiorenza

38) Sulla famiglia Stampa di Milano ved. LITTA, tav. III.

39) Sul Faerno cremonese ved. TRABOSCHI, Storia della letteratura it., VII, 1409 e VAIRANI, Cremonensium monumenta, II, 64 e recentemen-

te: P. PASCHINI, G. Faerno cremonese favolista e critico del 500, Atti dell'Accademia degli Arcadi, X'II (1929), p. 63 sgg.

40) 8 ottobre 1548.

haveria avuto medemamente genti, Fioravante ricusò il parlito et comunicò il tutto col rev.mo di Monte. Essendo il rev.mo Morone andato in Palazzo gli fecero vedere di quanto erano av'sati; S. S. Rev.ma disse che il signor Catellano era con lui e si potea castigare. Così fu preso et a la fine confrontato con Fioravante confessò esser vero. Tutto questo mi ha detto il rev.mo Morone ... et che poi essendo detto signor Catellano stato condotto a Torre di Nora per giustiziarlo ivi, l'havevano ricondotto in castello S. Angelo, che di novo haveria parlato et poi risolto me di quello 'havea da fare, che dovessi ritornare il sabato. Ritornò et mi disse che il particolare del signor Catellano andava al lungo, volendolo confrontare con chi havea parlato et per altri rispetti, ch'io me ne poteva ritornare a giornate et sarei andato con il Percatio la domenica seguente.

Il signor Co: Maximiliano ebbe questa nova alli 26 del passato per lettere del rev.mo Morone et le mandò, per quanto disse, al signor D. Ferrando, pregando S. S.ria, se costui aveva comunicato con S. S.ria cosa alcuna, gli volesse far gratia di fargliela sapere, perchè, essendo vero che havebbe pensato a tal cosa, non voleva parlarne, altrimenti voleva mandare da S. S.ta. Il Signor D. Ferrando gli fece dire ch'esso non ne sapeva niente, nè lo credeva.

La causa dell'andata del signor Catellano a' Bologna, per quanto ho inteso, fu perchè non poteva star sopra lo stato di Milano per debili.

Il Signor Co: Maximiliano si trovava a Cusago loco suo distante da Milano miglia VII, quando hebbe l'avviso dal signor Card. Morone et quando mandò a parlare al signor D. Ferrando per il suo gentilhuomo Hieronimo Maletta di quanto ho detto di sopra.

Ho inteso più volte che la professione del signor Catellano era di andare a sparavieri et viver delicatamente et che mai è stato in guerra, che è di età di anni circa 35, lungo et magro, non so con chi praticava in Bologna. Quando il signor Catellano andò a Mantova, per quanto mi ha detto il cardinale, fu al tempo in cui passò l'Arciduca a parlare al signor D. Ferrando. Come il signor Catellano sia andato a Roma, o a che proposito, io nol so, penso che andasse col cardinale. Quando io partii da Milano il signor D. Ferrando era in Milano et dovea andar la mattina a Pavia a visitar la figlia del duca di Ferrara, che andava a marito in Francia.

Ita est: Ioannes Baptista Messerottus.

Messer Gabriel Faerno è stato con Monsignorino Stampa mio padrone dieci anni et per questo smontai in casa sua di ordine del signor Conte Maximiliano. La causa perchè non andai diritto dal Cardinale fu un ordine del Signor Conte, come quello che non voleva dar sospitione contra il Cardinale, nè ch'io facessi cosa alcuna senza ordine del cardinale.

Idem: Ioannes Baptista Messerottus (41).

La sospensione dell'esecuzione del Gallarate, della quale si fa cenno nel documento sopra riportato, fu determinata dalla decisione di porre il reo in confronto con persone ch'erano con lui in rapporto e dalle raccomandazioni del nunzio Bertano, fatte a nome dell'imperatore, di procedere con somma prudenza, osservando pure il nunzio che il Gallarate « stando vivo farà più gioco »⁴²⁾.

L'imperatore era consapevole di questa congiura? Egli aveva finalmente annuito all'insistenza di D. Ferrante di tener viva la pratica ordita della fazione dei Bentivoglio, come dicemmo, ma pare ignorasse il nome del cospiratore succeduto al primo. Infatti egli, venuto a conoscenza dell'imprigionamento del cognato del card. Morone, mostrava di ignorarne il nome e ne chiedeva conto al governatore di Milano, il quale gli rispondeva: « Catalano Gallera non è quello di cui scrissi a V. M. per Bologna, quel tale è di casa Bentivoglio, che già fu padrona di Bologna. Il Catalano preteso venne da me et mi offerse anch'egli un'altra pratica et che gli feci la risposta appunto che ha confessato, perchè

41) Arch. di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano scelto: Gallarate.

42) Lettera del nunzio Bertano a Farnese, Bruxelles 24 ottobre 1548 in *Nuntiatuiberichte*, XI, n. 42, p. 130.

non voglio mai del tutto ributtar persona alcuna, che pensi di servir V.M. Ma per dire il vero a V. M. il negotio mi parve haver sì debile fondamento che io non ne volsi dar avviso a V. M., Aiuterò detto Catalano insieme a Don Diego di Mendoza secondo commissione di V. M. Questi gentiluomini Moroni restano grandemente obligati di ciò a V. M., chiedendo che lei si degni aiutarli et favorirli » ⁴³).

In un'altra sua D. Ferrante pregava l'imperatore di dar qualche ricompensa al Morone, che era povero.

Il processo, come prevedeva il Morone, si trascinava in lungo volendosi avere in mano tutte le file della cospirazione. Sottoposto il Gallarate a tre tratti di corda depose di aver fatto qualche confidenza intorno al suo progetto al segretario del cardinale e ad altre persone. Furono così inviati a Roma da Bologna « ciertos hombres principales », come scrive il ministro Montesa ⁴⁴) e sottoposto a tortura il detto segretario confessò « ch'egli era partecipe et consigliere del trattato che voleva ordire il cognato di Morone » ⁴⁵).

Da ciò si può facilmente credere quanto allora scriveva l'agente mantovano a proposito del card. Morone: « Sua Signoria Rev.ma sta molto travagliata » ⁴⁶).

Mancano nel nostro carteggio ulteriori notizie sul processo. dopo le varie deposizioni la maggior preoccupazione dei parenti e dei ministri imperiali era quella di salvare la vita al reo confesso. il Montesa riteneva che tutto finisse con la condanna del Gallarate al carcere perpetuo ⁴⁷).

Il cambiamento della scena politica per la morte di Paolo III e l'avvento di Giulio III, che subito si studiò di ingraziarsi gli imperiali, avrà certo favorito la posizione del prigioniero.

GIOVANNI DREI

⁴³) Lettera di D. Ferrante all'imperatore, 14 novembre 1548 (Cart. Gonzaga cit.).

⁴⁴) Avviso del Montesa da Roma, 21 febbraio 1549 in *Nuntiaturberrichte*, XI, 775.

⁴⁵) Avviso del Capilupio al card. Gonzaga, 23 marzo 1549 (ibidem).

⁴⁶) Avviso sopra cit.

⁴⁷) *Nuntiaturberrichte*, XI, 730.

I domenicani al termine del primo periodo tridentino e a Bologna

(Gennaio 1547 - fine 1549)

In vista della 7.a sessione conciliare si discusse sui sacramenti in generale, poi sul battesimo e sulla cresima. Siccome Pietro Lombardo, S. Tomaso e i loro commentatori avevano svolta ampiamente la dottrina dei sacramenti, si astrasse da una esposizione sui sacramenti in generale ¹⁾. Ci si accontentò di mettere insieme canones sui sacramenti in generale e sul battesimo e la cresima. Teologi come Carranza, Gregorio di S. Giacomo, Gaspare di Reggio, Girolamo ab Oléastro e Girolamo di Guglielmo — da identificarsi con Girolamo Ianuensis — poi Padri come Lacavola, Bertano, Caselli, Caterino, Castagnola, Heredia, Pasquale, Stella, Pelargo e Romeo chiesero la parola nelle discussioni ²⁾. Il generale degli agostiniani, Seripando, che, presso il suo grande maestro d'Ippona, non trovava la dottrina sui sacramenti sviluppata con quella perfezione che fu raggiunta dalla Scolastica, in questo punto si appoggiò a S. Tomaso ³⁾. La proposizione proposta per la condanna — anche del Caietano — del battesimo surrogatorio dei bambini, che non vengono alla luce, diede luogo a diverse concezioni. Il Seripando e il generale dei Domenicani Romeo si schierarono per l'opinione del Caietano ⁴⁾, mentre il Caterino ne chiese la condanna incondizionata. Ma l'articolo che conteneva la dottrina del Caietano venne cancellato come estraneo alla materia del Concilio ⁵⁾. Anche per la questione delle indulgenze il Seripando studiò a fondo la relativa trattazione scritta dal Caietano nel 1517, senza tuttavia approvarla. Per i matrimoni il Seripando fece ricerche in S. Tomaso, S. Bonaventura e il Caietano ⁶⁾. Con il Bertano, il Pelargo e il Seripando, il Massarelli preparò il decreto per la cresima ⁷⁾. Alla 7.a sessione tenuta il 3 marzo 1547 nel duomo di Trento presero parte i dieci Padri sunnominati e cinque teologi ⁸⁾.

L'apparizione della febbre petecchiale (mal delle petecchie) offrì il motivo gradito di rimettere in campo la questione del trasloco del Concilio ⁹⁾. Alle discussioni sull'Eucaristia, durante le quali presero la parola il Caselli ed altri, si associò la questione del trasloco. Il Caselli,

¹⁾ PASTOR, *Gesch. d. Päpste*, V S.605. RICHARD, *Concile de Trente*, I 370.

²⁾ CT V 848 (687 [sui sacramenti in generale, MICHEL, *Les Décrets* 203]), 849 (929), 851, 873s, 961; CT V 611, CT V 988, 932, 934, CT I 615, CT V 988, 935s, 959s.

³⁾ JEDIN, *Seripando* I 432.

⁴⁾ JEDIN, *Seripando* I 433s, MICHEL, *Les Décrets* 189s.

⁵⁾ MICHEL, *Les Décrets* 189.

⁶⁾ JEDIN, *Seripando* I 438-441.

⁷⁾ MICHEL, *Les Décrets* 191, JEDIN, *Seripando* I 434.

⁸⁾ CT V 1004-1007.

⁹⁾ PASTOR V p. 607. RICHARD I 376. CT V 1016.